

Disoccupazione e strumentalizzazione

di Antonia Capria

La questione meridionale è sorta con la nascita dello stato italiano, nel 1859/60. Nel Sud, il primo atto del nuovo stato fu la distruzione dell'industria. Gli operai che tentarono di resistere alla chiusura delle fabbriche subirono l'assalto dei bersaglieri di Cavour. Le Officine di Pietrarsa a Napoli erano la più grande industria italiana del tempo, avevano un migliaio di operai e vendeva locomotive e motori navali a tutti gli altri stati esistenti nella penisola, compreso il Piemonte. Gli operai napoletani andavano a istruire i macchinisti del luogo. Gli ingegneri inglesi che venivano a Napoli per impiantare nuove macchine e attrezzature d'avanguardia giudicavano gli operai napoletani i migliori d'Europa, naturalmente subito dopo i loro.

A Pietrarsa l'esercito piemontese uccise molte decine di operai e di loro congiunti. Stessa cosa avvenne alle Ferriere e Officine di Mongiana.

"O emigranti, o briganti". La questione meridionale ha un suo permanente fondamento nella disoccupazione. Il Piemonte conquistò il Sud promettendo libertà e progresso. Ma non ha saputo o non ha voluto mantenere l'impegno. Tra il 1883 e il 1970 il Meridione ha dovuto registrare ben 30 milioni di partenze, più di quanto sia l'attuale popolazione, che è di 20 milioni di abitanti, tra giovani, vecchi e bambini.

La mancanza di lavoro e di avvenire ha alimentato la dissoluzione sociale. Al momento dell'unità nazionale una malavita meridionale esisteva soltanto intorno a Palermo e nei bassifondi di Napoli. Contava in tutto mille o duemila elementi. Nel complesso meno che a Roma, a Milano e in Emilia. Oggi la malavita organizza centinaia e centinaia di migliaia di persone, ed è una vera potenza economica e militare.

Nell'ultimo dopoguerra, la mafia è uscita dalle campagne meridionali sulla scia del mercato nero, che portava rifornimenti alimentari a Napoli e Roma. Per assecondare una volontà americana, che la vedeva come una forza attiva dell'anticomunismo, i governanti italiani l'hanno accettata e strumentalizzata. Strumentalizzata più sul versante elettorale che su quello politico. I partiti politici, ansiosi di raccogliere voti e preferenze, l'hanno avvicinata agli appalti e a ogni forma di spesa pubblica dello stato e dei comuni. Hanno anche aperto ai mafiosi le porte del pubblico impiego, specialmente nel settore della sanità nazionale.

In Calabria e in Sicilia gli affari della mafia avvolgono e coinvolgono tutto. Non solo il commercio e gli appalti, dove la penetrazione è ben visibile, ma anche le libere professioni. Migliaia di avvocati, di notai, di ingegneri, di commercialisti producono servizi leciti a persone della

malavita; migliaia di burocrati lucrano buste e bustarelle per favorire persone della mafia e le loro attività di copertura. Le imprese settentrionali negoziano affari con gente che fanno mafiosa. Si può del tutto supporre che preferiscano avere affari con i mafiosi anziché con la gente perbene.

Nei giorni tristi, seguiti all'assassinio del medico Fortugno avremmo voluto sentire qualche accento di pentimento, un qualche rimorso da parte dei faccendieri politici, invece proprio i signori che hanno alimentato per cinquant'anni l'affermazione e la diffusione delle mafie locali si sono eretti a vittime.

Tanta ipocrisia si era vista soltanto dopo il 25 luglio del 1943, quando, caduto Mussolini e crollato il fascismo, tutti coloro che portavano la camicia nera si affrettarono a bruciarla e a procurarsi una camicia rossa.

Il presidente della Repubblica, supremo rappresentante della nazione, invece di chiedere scusa per le colpe che lo stato italiano ha verso le popolazioni meridionali, ha voluto incitare a resistere, a collaborare con gli organi di polizia. E qui bisogna dirlo chiaramente. Sono i politici a dover resistere. A dover dare l'esempio. I supremi rappresentanti dello stato non dovrebbero ignorare che molti onorevoli, molti sindaci, molti assessori, non sarebbero tali senza i voti della mafia. Credo che meglio avrebbe fatto il Presidente della Repubblica a riunire in Quirinale deputati, senatori presenti in parlamento, e sindaci e governatori, che vanno e vengono da Roma, per metterli di fronte alle loro responsabilità. E avrebbe potuto estendere l'invito ai dirigenti delle grandi banche e agli amministratori delle grandi aziende che assumono gli appalti delle opere pubbliche a non usare un occhio di riguardo verso i clan mafiosi.

Il primo nemico della mafia sarebbe il lavoro, la sicurezza delle famiglie, la speranza di un felice avvenire per i giovani. Ma su questo punto lo stato latita. I fatti suggeriscono che a chi governa il paese vada bene che qui circoli danaro sporco e che questo alimenti le spese di lusso e i depositi bancari.

La manifestazione giovanile del 4 novembre, a Locri, contiene una rivolta morale che parte dal basso. Ma contro la mafia soltanto, o contro tutto il sistema in cui quei ragazzi sono costretti a vivere? Forse essi avrebbero voluto parlare, dire cosa non va, e cosa essi si aspettano dalla società e dallo stato. I politici, i grandi e i piccoli, si sarebbero potuti silenziosamente aggregare, volendo. Invece hanno fatto irruzione di campo ed hanno strumentalizzato la manifestazione per uno squallido fine elettorale. Si sono disposti in prima fila, con labari e stendardi, quasi che non avessero colpe, che non avessero mai trescato con le cosche per controllare il voto e le preferenze.

La richiesta di cambiare il presente è stata abilmente trasformata in una riaffermazione dello squallido presente. Uno spettacolo bello e dignitoso è stato trasformato dai faccendieri regionali in una strumentalizzazione politica pre-elettorale. Non è necessaria la zingara per capire che la signora Catizone, sindaco di Cosenza, è arrivata a Locri per fare da pupo alla giunta regionale e che l'onorevole Iervolino, sindaco di Napoli, ci ha onorato con la sua presenza su mandato di chi sta più in alto del sindaco di Napoli nelle gerarchie dell'antiberlusconismo.

Il Meridione non ha bisogno di lacrime d'occasione né di sfilate di vecchi stendardi, che nella condizione di avvilito coloniale in cui il Meridione versa, appaiono l'impudico tentativo di crearsi consenso strumentalizzando una tragedia.

E' probabile che la nuova amministrazione regionale riuscirebbe bene se si mettesse a vendere tortellini, ma, quanto alla capacità di sentire e di affrontare i veri problemi calabresi, lasci stare. Ha già mostrato che non è affar suo. I consiglieri si godano pure l'indennità d'ufficio fino alla prossima legislatura, ma senza atteggiarsi a eroi e a martiri. Costano di più!

Borotalco

di Antonia Capria

Quando passeggio per le strade di Siderno, specialmente per quelle non propriamente centrali, non c'è una sola volta che io non pensi al mio coetaneo e amico Joseph Lopreato. E' questi un sociologo noto e stimato negli Usa, dove è (o era) rettore dell'università di Austin, e in Italia, dove i suoi libri vengono puntualmente tradotti e diffusi. Figlio di un contadino-muratore, Joseph arrivò in America che era ancora ragazzo. Per parecchi anni fece il manovale. Poi, impraticitosi della lingua inglese, studiò e fece carriera. Imparò l'italiano sui libri italiani disponibili presso la biblioteca dell'ateneo in cui lavorava. Però conosceva bene il dialetto vibonese nonché gli usi e i costumi dei contadini del paese natio, fra i quali, per altro, continuava a vivere anche in America. Infatti, come tutti sanno, i nostri emigrati tendono a concentrarsi in città e quartieri cittadini determinati, in modo da darsi, all'occorrenza, una reciproca mano d'appoggio.

Il libro di Lopreato che ho letto per ultimo tratta della collaborazione fra alcune specie animali e degli uomini fra loro, ma il suo lavoro più famoso e universalmente noto riguarda la fine del mondo contadino. Prima di arrivare a questa opera di molto pondo, Lopreato scrisse per la rivista 'Quaderni calabresi' una bella e gustosa anticipazione di

quell'analisi, in un saggio di una quindicina di pagine (*Quaderni calabresi*, Anno primo, disponibile presso la Biblioteca Comunale di Siderno). Fra le altre cose vi si racconta come i contadini, e specialmente le contadine (evidentemente emigrati/e), temendo di puzzare, prima di salire su un tram, si cospargono di borotalco.

Non si lavano. Si cospargono (o si cospargevano) di borotalco. Così fa il nostro benamato sindaco. Non fa spazzare Siderno, ma la cosparge di borotalco. Noi abbiamo due o tre mesi di intensi festeggiamenti. Cantanti, ballerini, orchestre, cani di razza, sgute a Pasqua e abeti di alto pennacchio a Natale, sfilate di moda, risfilate di moda, Gelsomini d'oro, premi letterari, abbiamo anche un giornale, distribuito gratis per la gloria di chi ci scrive. Siamo stati persino incoronati con la classificazione di Città. Ma le strade restano sporche, al centro, e luride in periferia. Cosa mai direbbe di noi la signora Catizone, sindaco di Cosenza, se putacaso - malmenato Angelino Gerasolo da un qualche energumeno - Lei venisse qui per mettersi alla testa di un corteo di giovanotti sventolanti i lenzuoli buoni di casa, quelli con i ricami della ponna nonna buonanima?

Sindaco, amato Sandrino, il borotalco non basta. Ci vogliono le scope.

Antologia inversa a cura di A.C. Zini

Gaetano Salvemini e Francesco Saverio Nitti appartenevano alla stessa generazione. La loro presenza sulla scena culturale e politica fu coeva. Nitti era un economista liberale, particolarmente esperto in politica economica. Ministro per i rifornimenti durante la Prima Guerra Mondiale, fu subito dopo presidente del consiglio. Si deve a lui il primo intervento a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno (legge per Napoli del 1902). Il gruppo di lavoro che egli formò, ebbe in appresso, durante il fascismo, il compito di salvare l'Italia dal fallimento del sistema bancario e di quello industriale (IRI, Istituto per la Ricostruzione Industriale). Precedette l'emigrazione antifascista e insegnò in America e in Inghilterra.

Gaetano Salvemini era uno storico, in una prima fase di idee marxiste. Tra il 1898 e il 1911 fu il massimo esponente meridionale in seno al Partito Socialista. Le sue idee sulla democrazia meridionale furono riprese un quindicennio dopo da Antonio Gramsci. Nel Partito Socialista, Salvemini fu il grande oppositore di Turati e del socialismo 'municipale' emiliano, di cui egli denunciò la convergenza con il partito nordista di Giovanni Giolitti.

Si distaccò dal partito nel 1911, dopo aver contribuito alla caduta di Turati. Subito dopo fondò il settimanale 'L'Unità'. Fu

interventista nella Guerra Mondiale e grande amico di Cesare Battisti. Perseguitato dal fascismo, si rifugiò prima in Inghilterra e poi in America, dove insegnò all'università di Harvard.

Di Salvemini vengono riportati due passi.

[...] Ogni giorno che passa diventa sempre più vivo in me il dubbio, se non sia il caso di solennizzare il cinquantennio [dell'Unità] lanciando nel Mezzogiorno la formula della separazione politica. A che scopo continuare con questa unità in cui siamo destinati a funzionare da colonia d'America per le industrie del Nord, e a fornire collegi elettorali ai Chiaraviglio del Nord; e in cui non possiamo attenderci nessun aiuto serio né dai partiti conservatori, né dalla democrazia del Nord, nel nostro penoso lavoro di resurrezione, anzi tutti lavorano a deprimerci più e a render più difficile il nostro lavoro? Perché non facciamo due stati distinti? Una buona barriera doganale al Tronto e al Carigliano. Voi si consumate le vostre cotonate sul luogo. Noi vendiamo i nostri prodotti agricoli agli inglesi, e comperiamo i loro prodotti industriali a metà prezzo. In cinquant'anni, abbandonati a noi, diventiamo un altro popolo. E se non siamo capaci di governarci da noi, ci daremo in colonia agli inglesi, i quali è sperabile ci amministrino almeno come amministrano l'Egitto, e certo ci tratteranno meglio che non ci abbiano trattato nei cinquant'anni passati i partiti conservatori, che non si dispongano a trattarci nei prossimi cinquant'anni i cosiddetti democratici».

Cfr. Lettera di G. Salvemini ad A. Schiavi, Pisa 16 marzo 1911, in C. Salvemini, Carteggi, I. 1895-1911, cit., pp. 478-81.

Nel vagone, che ci conduceva verso Bari, c'eravamo mia madre, io che avevo quattordici anni - e, fra gli altri signori, un Piemontese figlio di un capostazione, e un altro settentrionale.

- Postacci, - diceva il Piemontese; - creda pure che qui non ci si vive; beato lei che ritorna nel Nord. Qui aria cattiva, acqua pessima, dialetto incomprensibile che par turco, popolazione ignorante, superstiziosa, barbara...

- Ma non siamo mica barbari, - interruppi io, - quando ci rubate i nostri quattr...

Un atroce pizzicotto materno mi richiamò a più miti consigli.

Io ero proprio convinto che quel Piemontese, il quale ci chiamava «barbari», ci rubava i nostri quattrini. Perché avevo questa convinzione? chi me lo aveva detto? quali elementi si erano a poco a poco accumulati nella mia coscienza quattordicenne per dar corpo a una opinione di quel genere?

Non saprei dirlo con sicurezza.

Certo vi avevano contribuito le querimonie di un mio zio borbonico, il quale ripeteva spesso e volentieri, ad ogni scadenza dei bimestre delle tasse, le parole di Francesco II: «I Piemontesi vi lasceranno solo gli occhi per piangere»; vi avevano contribuito l'osservazione da me fatta sulla carta geografica dell'Italia che le ferrovie erano più numerose al Nord che al Sud, i racconti confusi e sbiaditi delle prepotenze che gli ufficiali piemontesi avevano commesso nei nostri paesi nel '60.

Di queste nozioni indeterminate e incoerenti, forse di qualche altro discorso, di cui non è rimasto più alcun ricordo nella mia mente, era materiata la mia convinzione.

Se il pizzicotto materno non mi avesse interdetto la discussione, e quel giovane Piemontese mi avesse domandato ragione della mia accusa, io non avrei saputo dir nulla; ma sarei rimasto egualmente fermo nella convinzione che i Settentrionali ci succhiavano il sangue, ci sfruttavano come bestie e per giunta ci chiamavano barbari.

Questo stato d'animo, nel quale io mi trovavo a quattordici anni, era ed è lo stato d'animo dei novantanove centesimi dei meridionali, di tutti i partiti: un sordo rancore verso quelli del Nord, una coscienza indeterminata e profonda di esser vittime della loro rapacità e prepotenza, una amara avversione, acuita di tanto in tanto dai segni di disprezzo, che dal Nord ci vengono, il desiderio ardente di farla finita una buona volta con questa situazione subordinata e disprezzata. Per dimostrare fino a che punto le idee antisettentrionali filtrano anche nelle menti, che dovrebbero essere più refrattarie – nelle menti dei socialisti – mi basterà ricordare le proteste astiose e sospettose, che vennero dai giornali e dai circoli del Sud, quando un compagno – per fortuna meridionale – sostenne che il giornale quotidiano del partito doveva pubblicarsi a Milano e non a Roma; le accuse che i compagni meridionali non si stancano mai di muovere al partito, che, secondo essi, si occupa solo del Nord e trascura il Sud; la ostilità, a volte sorda, a volte palese, che c'è fino nel nostro Consiglio nazionale [del PSI] fra i rappresentanti del Sud e quelli del Nord. E questi sentimenti – intendiamoci - in buona parte non sono che troppo giustificati dal contegno dei settentrionali, i quali non sanno che manifestare verso i compagni del Sud a volte del disprezzo, a volte del compatimento, non meno umiliante del disprezzo.

Perché è un fatto innegabile che, se i meridionali detestano i settentrionali, questi ripagano di egual, ed anche migliore, moneta gli altri. E' opinione diffusissima nel Nord che il Sud paghi molto meno tasse del Nord e goda di tutti i favori del governo: è un parassita che dà poco e prende molto.

Lo sfruttamento economico è accompagnato dalla corruzione politica, della quale il Sud è la inesauribile sentina. Un corrispondente vuol dare

al suo giornale un'idea della corruzione elettorale del suo collegio? non mancherà di scrivere, per dare un'idea sintetica della situazione:

«Pareva di essere nel Mezzogiorno». Un sottoprefetto o un delegato fanno i prepotenti? gli si dice subito: «Caro lei, crede forse di essere nel Mezzogiorno?» [...]

[...] uno scrittore moderato meridionale non può non essere peggiore di uno scrittore moderato settentrionale; le due idee: «plebe» e «meridionale» sono inseparabili; nel Nord di plebe non ce n'è; o se ce n'è, è plebe per bene, è plebe... settentrionale.

Un Romagnolo, col quale sono stretto da calda amicizia, credette una volta di farmi un gran complimento, dicendomi: «Pare impossibile che tu sia meridionale» Ergisto Bezzi, ottimo cuore di repubblicano e di cittadino, che fu aiutante di campo di Garibaldi nella spedizione di Sicilia e di Napoli, mi diceva un anno fa:

«Il mio più gran rimorso è quello di aver accompagnato Garibaldi nel Sud; il Sud doveva rimanere ancora sotto i Borboni».

Un fraterno augurio, che io ho sentito molto spesso fare dai settentrionali ai meridionali, è che le acque del mare coprano tutta l'Italia da Roma in giù.

I nordici disprezzano, come dicono essi, i sudici; e i sudici detestano con tutta l'anima i nordici; ecco il prodotto di quarant'anni d'unità.

Questo non impedisce naturalmente che nelle relazioni, diciam così, ufficiali fra le due sezioni del paese scorrano fiumi di fratellanza latte e miele; più profondo anzi si scava l'abisso fra Nord e Sud, i discorsi degli uomini politici e gli articoli dei giornali settentrionali traboccano di saluti alle terre del sole e di proteste di solida - pei figli prediletti della patria; e in compenso volano dal Sud verso il Nord applausi e auguri ai fratelli iniziatori del nostro - ahi! - Risorgimento. [...]

Ma anche quei meridionalisti onesti e sinceri, i quali pur riconoscono l'inferiorità del loro paese, di fronte al disprezzo umiliante e irritante, che traspira da ogni riga scritta nel Nord, finiscono spesso col perdere la pazienza, e si sentono fervere il sangue nelle vene, e

provano una gran voglia di dar ragione ai rettili della stampa latifondista e camorrista.

Fra i giornalisti e gli uomini politici settentrionali, poi, non credo che arrivino a due quelli che conoscono bene le condizioni del Mezzogiorno, e le giudicano serenamente e senza pregiudizi. Specialmente la stampa democratica dà a questo proposito uno spettacolo compassionevole [...]

[...] ma, quando avete fatto la descrizione più nera della corruzione meridionale, a che scopo volete arrivare? che cosa vi proponete di fare?

Il vostro disprezzo non è purtroppo che in gran parte giustificato, ma disprezzare non basta; un rimedio, bene e male, bisogna trovarlo. Ora, chi fra i settentrionali pensa ad alcun rimedio, all'infuori del solito augurio che il mare ricopra le terre da Roma in giù?

[...]

Sotto questo punto di vista, il meglio, che i conservatori possano desiderare dal Mezzogiorno, è che se ne stia tranquillo e non si muova; il can che dorme, lascialo dormire.

Il regionalismo si presta invece molto bene allo scopo: bisogna approfittare dell'ostilità, che i meridionali di tuffi i partiti sentono acuta verso i settentrionali, bisogna far leva sugli interessi regionali, trasformando la lotta fra democrazia e reazione in lotta fra Nord e Sud.

Distratti dal miraggio di scuotere l'oppressione dei settentrionali, gli stessi democratici e socialisti del Sud - la cui coscienza politica è purtroppo appena in via di formazione - dovranno unirsi ai conservatori meridionali; i conservatori del Nord, sbattuti dalla montante marca democratica, si aggrapperanno al Mezzogiorno come all'ultima ancora di salvezza, sacrificando magari gli interessi del Nord pur di salvare la propria esistenza.

Sarà una nuova unità a profitto del Sud, che comincerà a sfruttare il Nord. Ma che importa?

il «porro unum necessarium» è che si salvino le istituzioni, cioè che si salvi l'attuale impalcatura politica amministrativa, condizione indispensabile al predominio delle consorterie conservatrici del Nord e del Sud.

[...] In quest'ambiente, pieno di diffidenze e di recriminazioni, di ostilità e di disprezzi, è uscito il recente libro di F. S. Nitti, intitolato ***Nord e Sud, Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*** (Torino 1900).

Questo libro dice molte verità, che è bene sieno conosciute specialmente nel Nord; ma ne trascura molte altre, che meritano di esser conosciute non meno delle prime.

Può fare molto bene ai partiti popolari, se questi non lo lasciano passare inosservato e se sanno attingere in esso la loro linea di condotta di fronte alla questione meridionale.

Contribuirà invece potentemente alla formazione definitiva di un movimento antinordico nel Mezzogiorno, e preparerà un magnifico campo d'azione ai partiti reazionari, se la democrazia del Nord si disinteresserà della questione, lasciandone, come ha fatto finora, il monopolio agli Scarfogli più o meno bacati della stampa del Mezzodì.

Ho detto che il libro del Nitti dice molte verità, che è bene siano conosciute specialmente nel Nord e, aggiungo, specialmente dai partiti democratici del Nord. Esso infatti distrugge, in base a dati inconfutabili, la leggenda che il Sud sfrutti il Nord, e dimostra che, nella famigerata unità mazziniana-cavouriana, gl'interessi del Sud sono stati fin dai primi tempi e sono ogni giorno sacrificati agl'interessi del Nord.

[n Gaetano Salvemini, "Federalismo, socialismo e questione meridionale, Piero Lacaita, 2004, pp. 131-136]